CONCORSO

I.I.S.S CALASSO

Sport e legalità

Sport e inclusività

TESTO NARRATIVO

OLTRE IL CONFINE

Giulia correva sul campo di pallavolo, con il respiro sempre affannato per lo sforzo, ma il cuore leggero. Ogni volta che le sue mani toccavano il pallone, sentiva di avere il controllo su qualcosa che nessuno avrebbe potuto toglierle. Il campo era per lei quel posto in cui non contava altro se non il gioco. Ma sapeva che là fuori, oltre quelle linee bianche che delimitavano il campo il mondo era diverso, dove le persone come “lei” dovevano lottare per farsi spazio, per essere viste e per essere accettate.

Non tutti infatti erano pronti a credere che una ragazza con la sindrome di Down potesse essere una palleggiatrice oltre che una leader in campo. Eppure, lei c’era riuscita. Aveva sfidato gli sguardi dubbiosi, le parole non dette, le opportunità che le sono sempre state negate. Il suo sogno è sempre stato di riuscire a far parte della nazionale italiana di pallavolo.

Un giorno, il suo allenatore le propose qualcosa di inaspettato: “Giulia, ho bisogno di te per un progetto speciale, ci sarà un torneo in un carcere minorile e voglio che tu faccia parte della squadra che andrà lì a giocare una partita amichevole.”

“Un carcere?” pensò spaventata. La parola le fece salire un brivido lungo la schiena. Non aveva mai conosciuto nessuno che fosse stato in prigione, e all’idea di entrare in un posto simile la metteva a disagio.

Ma se c’era una cosa che lo sport le aveva insegnato è che le vere sfide non sono quelle che si affrontano sul campo, ma quelle che mettono in discussione le proprie convinzioni.

Rispose, anche se dubbiosa, dicendo che avrebbe fatto parte di quella squadra. Arrivò il giorno della partita, il cielo era grigio e il vento soffiava gelido. Superati i controlli di sicurezza, Giulia e i suoi compagni furono accompagnati in una palestra spoglia, con muri scrostati e un’illuminazione fioca. Sul campo, un gruppo di ragazzi li stava aspettando: c’era chi aveva uno sguardo duro, chi diffidente, chi quasi divertito nel vedere un gruppo di “esterni” venire a giocare con loro.

Iniziò la partita e Giulia capì che sarebbe stato un match diverso da tutti gli altri. I ragazzi del carcere non erano i classici avversari con cui Giulia era abituata a concorrere: erano persone che portavano sulle spalle un peso invisibile che non tutti riuscivano a percepire; alcuni giocavano con rabbia, altri con un’energia

frenetica, come se quel momento fosse l'unico modo per evadere dalla dura realtà, dimenticando la situazione in cui si trovavano.

Durante la partita, Giulia percepì negli occhi degli avversari qualcosa di familiare: il bisogno di non sentirsi sminuiti e di far parte di un gruppo unito, capace di far sentire accettati tutti coloro che ne fanno parte al di fuori degli errori commessi e delle etichette dettate dai pregiudizi della società.

Durante una pausa, un avversario, di nome Samir, le si avvicinò. "Tu sei diversa, non avrei mai immaginato che qualcuno come te potesse giocare così bene" le disse incrociando le braccia e accennando un sorriso. Giulia ricambiò il gesto e disse: "Nemmeno io avrei mai creduto di giocare in un posto come questo. Ma sai una cosa? Sul campo, siamo tutti uguali!". Samir la fissò per un attimo, poi annuì e ribatté: "Fuori da qui non è così, però".

La partita riprese, ma nella testa di Giulia risuonavano ancora le parole del detenuto. Lei sapeva che il ragazzo aveva ragione. Al di fuori delle mura, infatti, i ragazzi come Samir erano spesso visti solo come numeri in un registro giudiziario, e le persone come lei un'eccezione alla regola; come se l'essere capace fosse una sorpresa, anziché la normalità.

Quella partita finì con un pareggio, ma a nessuno importava davvero la vittoria. Per Giulia il vero risultato fu vedere quei ragazzi dimenticare, anche solo per un'ora, chi erano agli occhi del mondo e riscoprirsi giocatori, persone con un valore, al di là degli errori e delle aspettative. Mentre lasciava il carcere, Giulia ripensò a un vecchio servizio televisivo che l'aveva colpita. Parlava di una bambina, Nicole, che aveva chiesto a un medico perché le persone come lei non fossero considerate degne di nascere. Quelle parole le erano rimaste impresse. Se il mondo avesse continuato a decidere chi meritava un'opportunità e chi no, che ne sarebbe stato di persone come lei? Che ne sarebbe stato di Samir e dei suoi compagni, che una società intera sembrava già aver condannato ben prima della loro pena? Eppure, esistevano ancora posti in cui si provava a cambiare le cose. Giulia aveva letto che, in alcuni centri di detenzione europei, lo sport era utilizzato per dare una seconda possibilità ai detenuti, per insegnare loro la disciplina, il rispetto e il lavoro di squadra. Sapeva, però, che non era così ovunque. In troppi luoghi, infatti, lo sport non era considerato un mezzo utile di riabilitazione, e i detenuti restavano intrappolati in un sistema che non offriva loro alcuna via di riscatto. Guardò il campo di pallavolo che si allontanava dietro di lei e capì che non bastava una partita per cambiare il mondo, ma forse bastava per cambiare una persona. A volte, cambiare anche solo una vita è il primo passo per abbattere confini che sembrano invalicabili.

5°L Liceo Scientifico Indirizzo Sportivo

Barone Christian, Ruggieri Giulia, Francesco Rutigliano